



LA PROPOSTA DI GIOVANNI PAOLO II PER LA PACE

Il caso Iraq ha dato vita ad un acceso dibattito tra propugnatori della necessità dell'intervento armato e sostenitori di vie alternative diplomatico-politico-sociali per la soluzione del problema del terrorismo e della promozione della democrazia nella caldissima area mediorientale. Ha fatto discutere soprattutto la netta presa di posizione di Giovanni Paolo II di opposizione all'azione bellica; poco però si è detto delle ragioni profonde che hanno motivato gli interventi del Papa.

Cerchiamo qui con una serie di citazioni dal magistero pontificio di rispondere a tre quesiti:

- perché Giovanni Paolo II è contrario alla guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali
- cosa propone come alternativa concreta all'intervento armato
- in quali casi ritiene lecito l'uso delle armi

Mettiamo di seguito a fuoco alcuni punti che non esauriscono la ricchezza di contenuti proposta dal Pontefice, ma che possono delineare alcuni passaggi importanti del suo discorso religioso-culturale-politico sul grave problema della pace.

La posta in gioco non è solo quella delle controversie internazionali, ma più in generale il rapporto reale che si intende realizzare e verificare tra l'Ideale cristiano e i problemi storici dell'uomo: è cioè un problema di metodo di grande interesse per ciascuno e dalle conseguenze molto concrete.

1. Il valore incomparabile della persona umana e la sacralità della vita di ogni essere umano

Cfr Enciclica Evangelium Vitae: in particolare i numeri 1-28 illustrano le minacce alla vita nel mondo contemporaneo, la diffusione della 'cultura di morte', il Vangelo come affermazione del valore della persona:

"Pur tra difficoltà e incertezze, ogni uomo sinceramente aperto alla verità e al bene, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cf. Rm 2, 14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine, e ad affermare il diritto di ogni essere umano a vedere sommamente rispettato questo suo bene primario. Sul riconoscimento di tale diritto si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica" (n. 2).

"« La vita umana è sacra perché, fin dal suo inizio, comporta "l'azione creatrice di Dio" e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente ». (41) Con queste parole l'Istruzione *Donum vitae* espone il contenuto centrale della rivelazione di Dio sulla sacralità e inviolabilità della vita umana" (n. 53).

"Alcune minacce provengono dalla natura stessa, ma sono aggravate dall'incuria colpevole e dalla negligenza degli uomini che non raramente potrebbero porvi rimedio; altre invece sono il frutto di situazioni di violenza, di odi, di contrapposti interessi, che inducono gli uomini ad aggredire altri uomini con omicidi, guerre, stragi, genocidi.

E come non pensare alla violenza che si fa alla vita di milioni di esseri umani, specialmente bambini, costretti alla miseria, alla sottanutrizione e alla fame, a causa di una iniqua distribuzione delle ricchezze tra i popoli e le classi sociali? o alla violenza insita, prima ancora che nelle guerre, in uno scandaloso commercio delle armi, che favorisce la spirale dei tanti conflitti armati che insanguinano il mondo? o alla seminazione di morte che si opera con l'inconsulto dissesto degli equilibri ecologici, con la criminale diffusione della droga o col favorire modelli di esercizio della sessualità che, oltre ad essere moralmente inaccettabili, sono anche forieri di gravi rischi per la vita? È impossibile registrare in modo completo la vasta gamma delle minacce alla vita umana, tante sono le forme, aperte o subdole, che esse rivestono nel nostro tempo!" (n. 10).

"Ci troviamo di fronte ad uno scontro immane e drammatico tra il male e il bene, la morte e la vita, la « cultura della morte » e la « cultura della vita ». Ci troviamo non solo « di fronte », ma necessariamente « in mezzo » a tale conflitto: tutti siamo coinvolti e partecipi, con l'ineludibile re-



sponsabilità di scegliere incondizionatamente a favore della vita." (n.28).

"La scelta incondizionata a favore della vita raggiunge in pienezza il suo significato religioso e morale quando scaturisce, viene plasmata ed è alimentata dalla *fedede in Cristo*. Nulla aiuta ad affrontare positivamente il conflitto tra la morte e la vita, nel quale siamo immersi, come la fede nel Figlio di Dio che si è fatto uomo ed è venuto tra gli uomini « perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (*Gv 10, 10*): è la *fedede nel Risorto, che ha vinto la morte*; è la fede nel sangue di Cristo « dalla voce più eloquente di quello di Abele » (*Eb 12, 24*).

Con la luce e la forza di tale fede, quindi, di fronte alle sfide dell'attuale situazione, la Chiesa prende più viva coscienza della grazia e della responsabilità che le vengono dal suo Signore per annunciare, celebrare e servire il *Vangelo della vita*." (n. 28).

2. No alla guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali

In base al principio sopra esposto, Giovanni Paolo II ha molte volte insistito sulla necessità di non utilizzare la guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali (senza negare la possibilità di ricorrere all'uso delle armi in casi estremi di legittima difesa identificabili sulla scorta di alcuni criteri esposti nei punti 3 e 4).

"La guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta dell'umanità. Il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra Stati, l'esercizio nobile della diplomazia, sono mezzi degni dell'uomo e delle Nazioni per risolvere i loro contenziosi. Dico questo pensando a coloro che ripongono ancora la loro fiducia nell'arma nucleare e ai troppi conflitti che tengono ancora in ostaggio nostri fratelli in umanità...

Mai la guerra può essere considerata un mezzo come un altro, da utilizzare per regolare i contenziosi fra le Nazioni. Come ricordano la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e il Diritto internazionale, non si può far ricorso alla guerra, anche se si tratta di assicurare il bene comune, se non come estrema possibilità e nel rispetto di ben rigorose condizioni, né vanno trascurate le conseguenze che essa comporta per le popolazioni civili durante e dopo le operazioni militari".

(13.01.2003 Al corpo diplomatico presso la Santa Sede)

"Ora, chi oserebbe, dunque, far poco conto di tali guerre, alcune delle quali durano ancora, o degli stati di guerra, o delle frustrazioni profonde che esse lasciano? Chi oserebbe pensare senza tremare alle guerre ben più estese e ben più terribili, che permangono minacciose? Non si deve forse far tutto il possibile per evitare la guerra, anche la «guerra limitata» (così chiamata con un eufemismo da coloro che non sono direttamente chiamati in causa), essendo scontato il male che rappresenta ogni guerra, il suo prezzo in vite umane, in sofferenze, in devastazione di ciò che sarebbe necessario alla vita e allo sviluppo degli uomini, senza contare lo sconvolgimento della necessaria tranquillità, il deterioramento del tessuto sociale, l'aggravamento della diffidenza e dell'odio che le guerre alimentano verso il prossimo? Ed oggi, quando persino le guerre convenzionali si fanno così micidiali, quando si conoscono le conseguenze drammatiche che avrebbe una guerra nucleare, la necessità di arrestare la guerra o di allontanarne la minaccia è tanto più imperiosa! E più fondamentale, di conseguenza, appare la necessità di ricorrere al dialogo, alla sua virtù politica, che deve evitare di venire alle armi". (*Dal Messaggio 1983*)

"Le guerre, anche quando « risolvono » i problemi che ne sono all'origine, non lo fanno che lasciando dietro di sé vittime e distruzioni, che pesano sulle successive trattative di pace. Questa consapevolezza deve spingere i popoli, le nazioni e gli Stati a superare decisamente la « cultura della guerra », non solo nell'espressione più detestabile di una potenza bellica perseguita come strumento di sopraffazione, ma anche in quella meno odiosa, ma non meno rovinosa, del ricorso alle armi inteso come mezzo sbrigativo per affrontare i problemi". (*Dal Messaggio 1997*)

"Nulla si risolve con la guerra; tutto è, anzi, dalla guerra seriamente compromesso. Frutti di questo flagello sono la sofferenza e la morte di innumerevoli persone, lo sgretolamento dei rapporti umani e la irreparabile perdita di ingenti patrimoni artistici e ambientali. La guerra peggiora le sofferenze dei poveri; anzi crea nuovi poveri, distruggendo mezzi di sostentamento, case, proprietà, e intaccando il tessuto stesso dell'ambiente di vita. I giovani vedono infrangersi le loro speranze per il futuro e troppo spesso, da vittime, si trasformano in protagonisti irresponsabili di conflitti.



Le donne, i bambini, gli anziani, gli ammalati, i feriti sono costretti a fuggire e si ritrovano nella condizione di rifugiati che null'altro possiedono se non quanto portano con sé. Inermi, indifesi, cercano riparo in altri Paesi o regioni, spesso poveri e turbolenti come i loro". (*Messaggio Giornata della Pace 1993*)

"La guerra è un'avventura senza ritorno. Con la ragione, con la speranza e col dialogo, e nel rispetto dei diritti inalienabili dei popoli e delle genti, è possibile individuare e percorrere le strade dell'intesa e della pace". (*25 dicembre 1990*)

Vanno qui ricordate le celebri affermazioni di altri due Papi:

"Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare". (*Pio XII, 24 agosto 1939*)

"Alla nuova storia, quella pacifica, quella veramente e pienamente umana, quella che Dio ha promessa agli uomini di buona volontà, bisogna risolutamente incamminarsi; e le vie sono già segnate davanti a voi; e prima è quella del disarmo. Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Mai più la guerra! Mai più la guerra!" (*Paolo VI, Discorso all'ONU del 4 ottobre 1965*)

3. Il caso estremo di legittima difesa

La Chiesa ritiene legittimo il ricorso alle armi in alcuni casi estremi (caratterizzati da alcune precise condizioni) e secondo ben delimitate modalità. Ecco quanto prescrive il Catechismo della Chiesa Cattolica (è fondamentalmente in base a questi criteri che Giovanni Paolo II ha ritenuto inopportuni gli interventi armati in Iraq e in Kosovo ed invece necessari altrove):

2307 Il quinto comandamento proibisce la distruzione volontaria della vita umana. A causa dei mali e delle ingiustizie che ogni guerra provoca, la Chiesa con insistenza esorta tutti a pregare e ad operare perché la bontà divina ci liberi dall'antica schiavitù della guerra. ²⁰⁷

2308 Tutti i cittadini e tutti i governanti sono tenuti ad adoperarsi per evitare le guerre.

« Fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa ». ²⁰⁸

2309 Si devono considerare con rigore le strette condizioni che giustificano una *legittima difesa con la forza militare*. Tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale. Occorre contemporaneamente:

— che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo;

— che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci;

— che ci siano fondate condizioni di successo;

— che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione.

Questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della « guerra giusta ».

La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune.

2310 I pubblici poteri, in questo caso, hanno il diritto e il dovere di imporre ai cittadini gli *obblighi necessari alla difesa nazionale*.

Coloro che si dedicano al servizio della patria nella vita militare sono servitori della sicurezza e della libertà dei popoli. Se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono veramente al bene comune della nazione e al mantenimento della pace. ²⁰⁹

2311 I pubblici poteri provvederanno equamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi; essi sono nondimeno tenuti a prestare qualche altra forma di servizio alla comunità umana. ²¹⁰

2312 La Chiesa e la ragione umana dichiarano la permanente validità della *legge morale durante i conflitti armati*. « Né per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto ».

²¹¹

2313 Si devono rispettare e trattare con umanità i non-combattenti, i soldati feriti e i prigionieri.

Le azioni manifestamente contrarie al diritto delle genti e ai suoi principi universali, non diversamente dalle disposizioni che le impongono, sono crimini. Non basta un'obbedienza cieca a scusare coloro che vi si sottomettono. Così lo sterminio di un popolo, di una nazione o di una minoranza



etnica deve essere condannato come peccato mortale. Si è moralmente in obbligo di far resistenza agli ordini che comandano un « genocidio ».

2314 « Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato ». ²¹² Un rischio della guerra moderna è di offrire l'occasione di commettere tali crimini a chi detiene armi scientifiche, in particolare atomiche, biologiche o chimiche.

2315 L'accumulo delle armi sembra a molti un modo paradossale di dissuadere dalla guerra eventuali avversari. Costoro vedono in esso il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni. Riguardo a tale mezzo di dissuasione vanno fatte severe riserve morali. La corsa agli armamenti non assicura la pace. Lunghi dall'eliminare le cause di guerra, rischia di aggravarle. L'impiego di ricchezze enormi nella preparazione di armi sempre nuove impedisce di soccorrere le popolazioni indigenti; ²¹³ ostacola lo sviluppo dei popoli. L'armarsi ad oltranza moltiplica le cause di conflitti ed aumenta il rischio del loro propagarsi.

2316 La produzione e il commercio delle armi toccano il bene comune delle nazioni e della comunità internazionale. Le autorità pubbliche hanno pertanto il diritto e il dovere di regolamentarli. La ricerca di interessi privati o collettivi a breve termine non può legittimare imprese che fomentano la violenza e i conflitti tra le nazioni e che compromettono l'ordine giuridico internazionale.

2317 Le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l'invidia, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre. Tutto quanto si fa per eliminare questi disordini contribuisce a costruire la pace e ad evitare la guerra:

« Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma, in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra" (Is 2,4) ». ²¹⁴

La comunità internazionale è chiamata ad occuparsi del rispetto dei diritti umani in ogni parte del mondo; da qui il diritto-dovere di intervenire concretamente a fermare le violenze, ferme restando le condizioni prescritte nel punto 3 perché si possa ritenere legittimo un intervento armato:

"...chi offende i diritti umani offende la coscienza umana in quanto tale, offende l'umanità stessa. Il dovere di tutelare tali diritti trascende, pertanto, i confini geografici e politici entro cui essi sono conculcati. I crimini contro l'umanità non si possono considerare affari interni di una nazione. L'avviata istituzione di un Tribunale Penale Internazionale chiamato a giudicarli, dovunque e comunque avvengano, è un passo importante in tal senso. Dobbiamo rendere grazie a Dio se continua a crescere, nella coscienza dei popoli e delle nazioni, la convinzione che i diritti umani non hanno frontiere, perché universali e indivisibili". (Dal Messaggio per la Giornata della Pace 2000)

"11. Evidentemente, quando le popolazioni civili rischiano di soccombere sotto i colpi di un ingiusto aggressore e a nulla sono valsi gli sforzi della politica e gli strumenti di difesa non violenta, è legittimo e persino doveroso impegnarsi con iniziative concrete per disarmare l'aggressore. Queste tuttavia devono essere circoscritte nel tempo e precise nei loro obiettivi, condotte nel pieno rispetto del diritto internazionale, garantite da un'autorità riconosciuta a livello soprannazionale e, comunque, mai lasciate alla mera logica delle armi.

Occorrerà per questo fare il massimo e il migliore uso di quanto previsto dalla Carta delle Nazioni Unite, definendo ulteriormente strumenti e modalità efficaci di intervento nel quadro della legalità internazionale. A tal proposito, la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite deve offrire a tutti gli Stati membri un'equa opportunità di partecipare alle decisioni, superando privilegi e discriminazioni che ne indeboliscono il ruolo e la credibilità.

12. Si apre qui un campo di riflessione e di deliberazione nuovo sia per la politica che per il diritto, un campo che tutti auspichiamo venga coltivato con passione e con saggezza. È necessario e non più procrastinabile un rinnovamento del diritto internazionale e delle istituzioni internazionali che abbia nella preminenza del bene dell'umanità e della persona umana su ogni altra cosa il punto di partenza e il criterio fondamentale di



organizzazione. Tale rinnovamento è tanto più urgente se consideriamo il paradosso della guerra nel nostro tempo, qual è emerso anche in recenti conflitti, dove al massimo della sicurezza degli eserciti corrispondevano sconcertanti condizioni di pericolo delle popolazioni civili. In nessun tipo di conflitto è legittimo trascurare il diritto dei civili all'incolumità."

Al di là poi delle prospettive giuridiche e istituzionali, per tutti gli uomini e le donne di buona volontà, chiamati ad impegnare se stessi per la pace, resta fondamentale il dovere di sviluppare strutture di pace e strumenti di non violenza, di fare tutti i possibili sforzi per portare quelli che sono in conflitto al tavolo del negoziato. (dal *Messaggio per la Giornata della Pace 1 gennaio 2000*)

Il principio di ingerenza umanitaria comporta la concezione dell'esercito come strumento di pace, cioè di servizio al bene dei popoli:

"La pace è un fondamentale diritto di ogni uomo, che va continuamente promosso, tenendo conto che "gli uomini in quanto peccatori sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta del Cristo" (Lumen gentium, 78). Talora questo compito, come l'esperienza anche recente ha dimostrato, comporta iniziative concrete per disarmare l'aggressore. Intendo qui riferirmi alla cosiddetta "ingerenza umanitaria", che rappresenta, dopo il fallimento degli sforzi della politica e degli strumenti di difesa non violenti, l'estremo tentativo a cui ricorrere per arrestare la mano dell'ingiusto aggressore.

Grazie, carissimi, per la vostra coraggiosa opera di pacificazione in Paesi devastati da guerre assurde; grazie per il soccorso che prestate, incuranti dei rischi, a popolazioni colpite da calamità naturali. Quanto numerose sono le *missioni umanitarie* nelle quali vi siete impegnati in questi ultimi anni! Espletando il vostro difficile dovere, non di rado vi trovate esposti a pericoli ed a gravosi sacrifici. Fate in modo che ogni vostro intervento ponga sempre in luce la vostra autentica vocazione di "ministri della sicurezza e della libertà dei popoli", che "concorrono... alla stabilità della pace", secondo la felice espressione del Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, 79).

Siate *uomini e donne di pace*. E per poterlo essere pienamente, accogliete nel vostro cuore Cristo, autore e garante della pace vera. Egli vi renderà capaci di quella forza evangelica che fa vincere le fasciose tentazioni della vio-

lenza. Vi aiuterà a porre la forza a servizio dei grandi valori della vita, della giustizia, del perdono e della libertà." (*Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia, 19 novembre 2000*)

5. L'efficacia del dialogo-negoziato-trattativa

E' costante in Giovanni Paolo II la convinzione dell'importanza e dell'efficacia del dialogo e del negoziato per la soluzione delle controversie internazionali; la condizione è che non si rimanga al livello delle formalità, ma ci si impegni con tutta la buona volontà e con l'aiuto di una autorità internazionale per la soluzione pacifica dei problemi.

"Voglio qui riaffermare il mio profondo convincimento che, di fronte ai moderni conflitti armati, lo strumento del negoziato tra le parti, con opportuni interventi di mediazione e pacificazione posti in atto da organismi internazionali e regionali, assume la massima rilevanza, sia al fine di prevenire i conflitti stessi, sia, una volta che siano scoppiati, per farli cessare, ristabilendo la pace attraverso un'equa composizione dei diritti e degli interessi in gioco.

Questo convincimento sul ruolo positivo di organismi di mediazione e pacificazione va esteso alle organizzazioni umanitarie non governative e a quelle religiose che, con discrezione e senza calcoli, promuovono la pace tra i differenti gruppi, aiutano a vincere antichi rancori, a riconciliare nemici e ad aprire la strada verso un futuro nuovo e comune". (dal *Messaggio per la Giornata della Pace 2000*)

"L'esperienza della storia, anche della storia recente, testimonia in effetti che il dialogo è necessario per la vera pace. Sarebbe facile menzionare dei casi in cui il conflitto sembrava fatale, e in cui invece la guerra è stata evitata o abbandonata, perché le parti in causa hanno creduto nel valore del dialogo e lo hanno praticato nel corso di lunghe e leali trattative. Al contrario, quando vi sono stati conflitti - e, contrariamente ad un'opinione assai diffusa, si possono, purtroppo, contare più di centocinquanta conflitti armati dopo la seconda guerra mondiale! -, ciò fu perché il dialogo non aveva avuto veramente luogo, o perché era stato falsato, trasformato in una trappola, volontariamente ridotto. L'anno che si è appena concluso ha offerto una volta di più lo spettacolo della violenza e della guerra;



alcuni uomini hanno dimostrato che preferivano servirsi delle proprie armi piuttosto che cercare di intendersi. Sì, accanto a segni di speranza, l'anno 1982 lascerà in molte famiglie umane un ricordo di desolazione e di rovine, un sapore amaro di lacrime e di morte". (*Messaggio Giornata della Pace 1983*)

6. Il soggetto responsabile e l'autorità internazionale

Per Giovanni Paolo II esiste di fatto una responsabilità particolare da parte delle società più evolute culturalmente, politicamente, economicamente: è la responsabilità di salvaguardare i valori fondamentali della persona umana e della società stessa e di promuoverli presso i popoli che fossero in difficoltà. In questo senso c'è un soggetto internazionale cui il Papa si rivolge perché si assuma una particolare responsabilità nello sviluppo della famiglia umana: da questo soggetto è lecito esigere un alto profilo morale ed un impegno concreto che non sempre purtroppo viene corrisposto. Le società democratiche hanno in questo senso una responsabilità di fronte all'intera umanità e a Dio stesso.

La consapevolezza di questa responsabilità rende sempre più urgente la necessità di una autorità internazionale che sia garante del rispetto dei diritti umani sull'intero pianeta. Oltre all'accenno già visto sopra nel messaggio per la giornata della pace del 2000 (n.11), vediamo alcuni pronunciamenti su questo punto, tenendo presente che il ruolo assegnato a questa autorità internazionale è decisivo nella soluzione delle situazioni di conflitto tra i popoli.

"La costruzione della pace su scala mondiale non potrebbe effettivamente risultare dalle volontà sparse, spesso ambigue e talvolta contraddittorie delle nazioni. E', del resto, per rimediare a questa carenza che gli Stati si sono provvisti di Organizzazioni Internazionali appropriate, di cui uno degli scopi principali è quello di armonizzare le volontà e di farle convergere verso la salvaguardia della pace e verso una maggiore giustizia tra le Nazioni.

In virtù del prestigio che si sono acquistate, in virtù delle loro realizzazioni, le grandi Organizzazioni

Internazionali hanno compiuto un'opera rilevante in favore della pace. Senza dubbio ci sono stati degli insuccessi; esse non hanno potuto prevenire né eliminare rapidamente tutti i conflitti. Ma pure hanno contribuito a dimostrare agli occhi del mondo che la guerra, il sangue e le lacrime non attenuano per nulla le tensioni. Esse hanno offerto la prova, per così dire, sperimentale che, anche a livello mondiale, gli uomini sono capaci di congiungere i loro sforzi e di ricercare insieme la pace". (*Messaggio Giornata della Pace 1982*)

"Essenziale in questa materia resta, comunque, il compito dei governi e della comunità internazionale, a cui spetta di contribuire alla costruzione della pace mediante l'attivazione di strutture solide che siano in grado di resistere alle turbolenze della politica, così da garantire libertà e sicurezza per tutti e in ogni circostanza. Alcune di queste strutture già esistono, ma hanno bisogno di essere rafforzate. L'*Organizzazione delle Nazioni Unite*, ad esempio, seguendo l'ispirazione per cui fu fondata, ha assunto recentemente una responsabilità sempre più grande nel mantenimento o nel ripristino della pace. Proprio in questa prospettiva, a cinquant'anni dalla sua nascita, sembra doveroso auspicare un conveniente adeguamento dei mezzi a sua disposizione, così da consentirle di far fronte con efficacia alle nuove sfide del nostro tempo". (*Dal Messaggio 1997*)

"Davanti ad un mondo che stava diventando sempre più interdipendente e globale, Papa Giovanni XXIII suggerì che il concetto di bene comune doveva essere elaborato con un orizzonte mondiale. Ormai, per essere corretto, il discorso doveva far riferimento al concetto di «bene comune universale» (*Pacem in terris*, IV: I.c., 292). Una delle conseguenze di questa evoluzione era l'evidente esigenza che vi fosse un'*autorità pubblica a livello internazionale*, che potesse disporre dell'effettiva capacità di promuovere tale bene comune universale. Questa autorità, soggiungeva immediatamente il Papa, non avrebbe dovuto essere stabilita attraverso la coercizione, ma solo attraverso il consenso delle nazioni. Si sarebbe dovuto trattare di un organismo avente come «obiettivo fondamentale il riconoscimento, il rispetto, la tutela e la promozione dei diritti della persona» (*ibid.*, IV: I.c., 294)...

Non è forse questo il tempo nel quale tutti devono collaborare alla costituzione di una nuova organizzazione dell'intera famiglia umana, per assicurare la pace e l'armonia tra i popoli, ed insieme promuovere il loro progresso integrale? È im-



portante evitare fraintendimenti: non si vuol qui alludere alla costituzione di un super-stato globale. Si intende piuttosto sottolineare l'urgenza di accelerare i processi già in corso per rispondere alla pressoché universale domanda di *modi democratici nell'esercizio dell'autorità politica, sia nazionale che internazionale*, come anche alla richiesta di *trasparenza e di credibilità ad ogni livello della vita pubblica*". (Dal Messaggio 2003)

7. Lo sviluppo-solidarietà (lavoro ed educazione) come fattore di pace

Sono innumerevoli i richiami di Giovanni Paolo II alla necessità di promuovere una vera solidarietà verso i popoli i via di sviluppo come condizione essenziale per la pace. Si legga in proposito il Messaggio per la Giornata della Pace del 2000 (i numeri dal 13 al 18), il n. 17 del messaggio per il 2002 e il n. 8 del 2003; cfr anche Catechismo della Chiesa Cattolica 2315ss (citati sopra). In questo senso si può affermare senza cadere in utopie pacifiste che le grandi spese sostenute per la guerra in Iraq, senza negare la necessità di un adeguato esercito per la difesa, si sarebbe probabilmente potuto utilizzarle per opere più efficaci sul piano dello sviluppo e quindi della pace.

«Il 1987 segna anche il 20° anniversario della pubblicazione della «Populorum Progressio». Questa celebre enciclica di Paolo VI fu un solenne appello per un'azione concreta in favore dello sviluppo integrale dei popoli. La frase di Paolo VI: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace», precisa una delle chiavi nella nostra ricerca della pace. Può esistere una vera pace, quando uomini, donne e bambini non possono vivere la loro piena dignità umana? Può esserci una pace duratura in un mondo regolato da relazioni sociali, economiche e politiche che favoriscono un gruppo o una nazione a spese di un'altra? Può stabilirsi una pace genuina senza il riconoscimento effettivo di quella stupenda verità, secondo cui noi siamo tutti eguali in dignità, eguali perché siamo stati formati a immagine di Dio, che è nostro Padre?» (Messaggio Giornata della Pace 1987)

«Vorrei richiamare l'attenzione sulla minaccia alla pace derivante dalla povertà, soprattutto quando questa diventa miseria. Sono milioni i bambini,

le donne e gli uomini che soffrono quotidianamente per la fame, per l'insicurezza, per l'emarginazione. Tali situazioni costituiscono un grave affronto alla dignità umana e contribuiscono all'instabilità sociale" (Messaggio Giornata della Pace 1993)

«E' dinanzi agli occhi dell'opinione pubblica mondiale lo spettacolo desolante delle miserie causate dalle guerre. Le sconvolgenti immagini, diffuse anche di recente dai mezzi di comunicazione sociale, siano almeno di efficace ammonimento a tutti - individui, società, stati - e ricordino a ciascuno che il denaro non va utilizzato per la guerra, né impiegato per distruggere ed uccidere, ma per difendere la dignità dell'uomo, per migliorarne la vita e per costruire una società autenticamente aperta, libera e solidale". (Messaggio Giornata della Pace 1993)

«Per contribuire a fermare il dilagare di queste forme di violenza occorrono concrete iniziative, in particolare misure legali appropriate a livello sia nazionali che internazionale. S'impone altresì un arduo lavoro educativo e di promozione culturale, affinché, come sovente ho ricordato in precedenti Messaggi, si riconosca e si rispetti la dignità d'ogni persona". (Messaggio Giornata della Pace 1998)

«La collaborazione internazionale nella lotta contro l'attività terroristica deve comportare anche un particolare impegno sul piano politico, diplomatico ed economico per risolvere con coraggio e determinazione le eventuali situazioni di oppressione e di emarginazione che fossero all'origine dei disegni terroristici. Il reclutamento dei terroristi, infatti, è più facile nei contesti sociali in cui i diritti vengono conculcati e le ingiustizie troppo a lungo tollerate.

Occorre, tuttavia, affermare con chiarezza che le ingiustizie esistenti nel mondo non possono mai essere usate come scusa per giustificare gli attentati terroristici". (Messaggio Giornata della Pace 2002)

«Le risorse vengono impiegate per sostenere la corsa agli armamenti, le spese delle guerre, le conseguenze delle ritorsioni economiche. Vengono così a mancare le disponibilità finanziarie necessarie per produrre sviluppo, pace, giustizia. Quanti dolori soffre l'umanità per non sapersi riconciliare, quali ritardi subisce per non saper perdonare! *La pace è la condizione dello sviluppo, ma una vera pace è resa possibile soltanto*



dal perdono". (Messaggio Giornata della Pace 2002)

8. La pace come dono di Dio: preghiera, digiuno, dialogo interreligioso e amicizia tra i popoli e le culture

Il Papa ribadisce continuamente che la pace non è raggiungibile con i soli sforzi umani: l'uomo deve avere l'umiltà di invocarla da Dio come un dono gratuito. Senza questa invocazione non viene meno solo l'aspetto religioso dell'esperienza umana, ma il cuore e la ragione dell'uomo: viene infatti rinnegata un'evidenza della realtà.

"Solo Cristo può rinnovare i cuori e ridare speranza ai popoli. L'odierna liturgia, presentando il misterioso evento della Trasfigurazione, ci fa sperimentare la potenza della sua luce, che vince le tenebre del dubbio e del male.

In questa prospettiva di fede, desidero rinnovare un pressante appello a *moltiplicare l'impegno della preghiera e della penitenza*, per invocare da Cristo il dono della sua pace. Senza conversione del cuore non c'è pace...

Inoltre, noi cristiani, siamo convinti che la pace autentica e duratura non è solo il frutto di pur necessari accordi politici e intese fra individui e popoli, ma è *dono di Dio* a quanti si sottomettono a Lui e accettano con umiltà e gratitudine la luce del suo Amore". (Angelus del 16 marzo 2003)

"Il mio pensiero è costantemente rivolto a chi soffre le dure conseguenze della guerra e prego il Signore risorto, Principe della pace, perché ci faccia dono della sua pace.

Vorrei invitare tutti i credenti ad intensificare la preghiera per la pace, perché quello che talora appare umanamente quasi impossibile, Iddio l'offre a chi intensamente lo chiede come dono della sua misericordia.

Invochiamo, per questo, l'intercessione di Maria Santissima. A Lei, Madre della misericordia, si volge la nostra supplica, perché ci aiuti ad imboccare con coraggio la via dell'amore e della pace". (Angelus del 11 aprile 1999)

9. I principi fondamentali e il giudizio contingente della Chiesa

La Chiesa non si limita all'enunciazione dei principi fondamentali in base ai quali i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà sono chiamati a giudicare le diverse situazioni concrete; essa in molte circostanze esprime anche un giudizio particolare su queste situazioni, offrendo così ai suoi fedeli (che sono chiamati a contribuire alla definizione di questi giudizi applicativi in quanto partecipi del dono dello Spirito) un aiuto ulteriore benché non necessariamente infallibile (cfr Cat. Chiesa Catt. dal 2032 al 2040). E' quanto Giovanni Paolo II ha fatto in occasione di alcuni conflitti degli ultimi anni. Ecco qualche suo intervento significativo:

Riguardo al recente conflitto in Iraq:

"... mi accontenterò oggi di aggiungere, davanti al costante aggravarsi della crisi mediorientale, che la sua soluzione non potrà mai essere imposta ricorrendo al terrorismo o ai conflitti armati, ritenendo addirittura che vittorie militari possano essere la soluzione. E che dire delle minacce di una guerra che potrebbe abbattersi sulle popolazioni dell'Iraq, terra dei profeti, popolazioni già estenuate da più di dodici anni di embargo? Mai la guerra può essere considerata un mezzo come un altro, da utilizzare per regolare i contenziosi fra le Nazioni. Come ricordano la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e il Diritto internazionale, non si può far ricorso alla guerra, anche se si tratta di assicurare il bene comune, se non come estrema possibilità e nel rispetto di ben rigorose condizioni, né vanno trascurate le conseguenze che essa comporta per le popolazioni civili durante e dopo le operazioni militari". (13 gennaio 2003 al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede)

"I prossimi giorni saranno decisivi per gli esiti della crisi irakena. Preghiamo, perciò, il Signore perché ispiri a tutte le Parti in causa coraggio e lungimiranza.

Certo, i Responsabili politici di Baghdad hanno l'urgente dovere di collaborare pienamente con la comunità internazionale, per eliminare ogni motivo d'intervento armato. A loro è rivolto il mio pressante appello: le sorti dei loro concittadini abbiano sempre la priorità!

Ma vorrei pure ricordare ai Paesi membri delle Nazioni Unite, ed in particolare a quelli che compongono il Consiglio di Sicurezza, che l'uso della forza rappresenta l'ultimo ricorso, dopo aver e-



saurito ogni altra soluzione pacifica, secondo i ben noti principi della stessa Carta dell'ONU.

Ecco perché - di fronte alle *tremende conseguenze* che un'operazione militare internazionale avrebbe per le popolazioni dell'Iraq e per l'equilibrio dell'intera regione del Medio Oriente, già tanto provata, nonché per gli estremismi che potrebbero derivarne - dico a tutti: c'è ancora tempo per negoziare; c'è ancora spazio per la pace; non è mai troppo tardi per comprendersi e per continuare a trattare.

Riflettere sui propri doveri, impegnarsi in fattivi negoziati non significa umiliarsi, ma *lavorare con responsabilità per la pace*.

Inoltre, noi cristiani, siamo convinti che la pace autentica e duratura non è solo il frutto di pur necessari accordi politici e intese fra individui e popoli, ma è *dono di Dio* a quanti si sottomettono a Lui e accettano con umiltà e gratitudine la luce del suo Amore.

3. Proseguiamo fiduciosi, cari Fratelli e Sorelle, nell'itinerario quaresimale. Maria Santissima ci ottenga che questa Quaresima non venga ricordata come un triste tempo di guerra, ma come un periodo di *coraggioso impegno per la conversione e la pace*. Affidiamo questa intenzione alla speciale intercessione di San Giuseppe, del quale mercoledì prossimo celebriamo la solennità". (*Angelus del 16 marzo 2003*)

"Quarant'anni or sono, l'11 aprile del 1963, il Beato Giovanni XXIII pubblicava l'Enciclica *Pacem in terris*, nella quale tracciava le grandi linee di un'efficace promozione della pace nel mondo. L'Enciclica si rivela anche oggi di straordinaria attualità. Costruire la pace è "un impegno permanente". La realtà di questi giorni lo dimostra in modo drammatico.

Il mio pensiero va, in particolare, all'Iraq e a quanti sono coinvolti nella guerra che là imperversa. Penso in modo speciale all'inerte popolazione civile che in varie città è sottoposta a dura prova. Voglia Iddio che finisca presto questo conflitto per fare spazio ad una nuova era di perdono, di amore e di pace.

Per ottenere tale fine, occorre ripartire dallo spirito che animava il mio venerato Predecessore: *spirito di fede*, anzitutto, e insieme di *realistica e lungimirante saggezza*. Nell'Enciclica, egli annoverava tra i "segni dei tempi" il diffondersi della "persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato" (parte III: AAS 55 [1963], 291). Purtroppo, questo posi-

tivo traguardo di civiltà non è stato ancora raggiunto". (*Angelus del 6 aprile 2003*)

Riguardo alla 'Guerra del Golfo' del 1991:

"Il cuore di tutti noi e di milioni di persone nel mondo è colmo di angoscia e di trepidazione di fronte al pericolo imminente che nella regione del Golfo si scateni un conflitto armato, che tutti ritengono possa avere conseguenze disastrose. Oltre ai combattimenti, quanti civili, quanti bambini, quante donne, quanti anziani sarebbero vittime innocenti di una simile catastrofe?

Chi può prevedere le distruzioni e i danni ambientali che ne verrebbero e non solo in quell'area?

Fin dall'inizio della crisi, e con maggiore insistenza nei giorni scorsi, ho sentito il bisogno di invitare i responsabili delle sorti dei popoli a riflettere sulla estrema necessità di far prevalere il dialogo e la ragione e di preservare la giustizia e l'ordine internazionale senza ricorrere alla violenza delle armi. Nelle condizioni attuali una guerra non risolverebbe i problemi, ma li aggraverebbe soltanto. La soluzione può essere trovata in proposte generose di pace, da una parte e dall'altra. E' questo l'appello che, da parte mia, in quest'ora così decisiva per le sorti di uomini e di popoli sento il dovere di rivolgere a tutte le parti interessate. E' un appello che rivolgo all'Iraq perché compia un gesto di pace che gli farebbe solo onore di fronte alla storia. E' un appello che rivolgo a tutti gli Stati interessati perché organizzino, a loro volta, una Conferenza di pace che contribuisca a risolvere tutti i problemi di una pacifica convivenza in Medio Oriente. Intanto da parte nostra dobbiamo continuare a pregare affinché il Signore illumini tutti i Capi delle Nazioni interessate a cercare le vie che possano condurre realmente alla pace e sia così risparmiata all'umanità la tragica esperienza di una nuova guerra. Come credenti, non dobbiamo mai perdere la speranza e dobbiamo aver fiducia nella Potenza e Misericordia di Dio, che può illuminare le menti degli uomini e sostenere la loro buona volontà. Con viva fede continuiamo ad invocare il Signore affinché allontani da noi il pericolo che incombe e, in questa domenica dedicata alla preghiera per la pace, la nostra supplica, insieme con quella di tutti i cristiani, diventi un grido unanime implorante il gran dono della Pace. A quest'invocazione sono sicuro che si unisce anche la voce di molti credenti in Dio, convinti come sono che i beni supremi della pace e della giustizia possono e debbono coesistere, perché rispondono alle più



profonde esigenze degli uomini e dei popoli. Signore ascoltacì!

A Te, Maria, Regina della Pace, affidiamo, con fede, la nostra preoccupazione e la nostra preghiera: che gli uomini intraprendano con fiducia e decisione il cammino della pace!

E' l'unico cammino oggi valido per far trionfare la giustizia!

E' l'unico cammino degno della civiltà!

O Signore, donaci la pace!" (*Angelus del 13 gennaio 1991*)

"L'ansia e la tristezza, purtroppo già tante volte espresse per la guerra in corso nella regione del Golfo, continuano ad essere alimentate dai perduranti combattimenti, ai quali si aggiungono, ora, anche catastrofici rischi ambientali. Le vittime, civili e militari, e le enormi distruzioni, rendono sempre più grande e più intenso il dolore e noi tutti siamo invitati a rivolgerci al Signore con maggiore insistenza e fede: è il grande ricorso a disposizione di chi crede e spera nella misericordia divina.

2. Preghiamo innanzitutto per la pace: che Dio ce la conceda al più presto, illuminando i responsabili in modo che abbandonino quanto prima un simile cammino non degno dell'umanità e ricerchino con fiducia la giustizia tramite il dialogo e i negoziati! Siano coronati da successo gli sforzi di coloro che, generosamente, continuano a proporre iniziative per l'interruzione del conflitto! Preghiamo per le popolazioni civili provate dai bombardamenti o costrette, a centinaia di migliaia, ad abbandonare le loro case e la loro Patria e ad affrontare la tragica esperienza di profughi: che Dio conceda loro consolazione e ispiri in tutta l'umanità sentimenti ed iniziative di concreta solidarietà! Da parte mia, ho già dato disposizioni affinché, in seno al Pontificio Consiglio "Cor Unum", si istituisca una Commissione incaricata di cooperare alle iniziative che, in campo internazionale, vanno sorgendo per aiutare i profughi in Medio Oriente. Preghiamo affinché la tragedia in corso non sia resa ancor più grave e disumana con azioni inaccettabili, tanto in base all'etica naturale, quanto in base alle vigenti Convenzioni internazionali. Motivo di grave amarezza sono, in particolare, le notizie giunte circa la sorte dei prigionieri di guerra e sul pericolo di un ricorso all'arma del terrorismo. Che Dio allontani da tutti la tentazione di un impiego di simili mezzi contrari ai più elementari principii morali e condannati dal diritto internazionale!

3. Preghiamo ancora per e con tutti i credenti, appartenenti alle tre religioni che trovano nel

Medio Oriente le loro radici storiche: ebrei, cristiani e musulmani. La fede nel medesimo Dio non deve essere motivo di conflitto e rivalità, ma di impegno a superare nel dialogo e nella trattativa i contrasti esistenti. Che l'infinito Amore del Creatore aiuti tutti a capire l'assurdità di una guerra in nome Suo ed infonda nel cuore di ognuno veri sentimenti di fiducia, comprensione e collaborazione per il bene dell'intera umanità!

Affidiamo fiduciosi queste intenzioni alla Vergine Santissima, regina della pace". (*Angelus del 27 gennaio 1991*)

"Mai come in queste ore, la guerra appare come un germe di morte. Mai come in questi giorni, l'uomo è stato chiamato a far prevalere la ragione sulle passioni. Mai come oggi i responsabili delle Nazioni, servitori del bene comune, sono interpellati dalla propria coscienza. Da parte sua, questa Sede Apostolica ha fatto quanto era nelle sue possibilità per evitare questa terribile guerra. Ora non ci resta che lavorare e pregare perché essa termini quanto prima e perché simili dolorose tragedie scompaiano dall'orizzonte dell'umanità. O Maria, Regina della Pace, intercedi per noi!" (*Angelus del 24 febbraio 1991*)

Riguardo alla guerra in Bosnia del 1991-1995:

"In molte parti del mondo, poi, nazioni intere sono prese nella spirale di cruenti conflitti, di cui spesso le famiglie sono le prime vittime: o sono private del principale, quando non unico, componente che guadagna, o sono costrette ad abbandonare casa, terra e beni per fuggire verso l'ignoto; o sono comunque sottoposte a traversie penose che pongono in forse ogni certezza. Come non ricordare, a tal proposito, il sanguinoso conflitto tra gruppi etnici ancora perdurante nella Bosnia-Erzegovina? E non è che un solo caso, tra i tanti scenari di guerra disseminati nel mondo!

Di fronte a tali dolorose realtà, la società si mostra spesso impari ad offrire un valido aiuto, o persino colpevolmente indifferente. I bisogni spirituali e psicologici di chi ha subito gli effetti di un conflitto armato sono urgenti e gravi quanto la necessità di cibo o di un tetto. Occorrerebbero specifiche strutture predisposte per svolgere un'azione di sostegno verso le famiglie colpite da improvvise e laceranti sventure, così che, nonostante tutto, esse non cedano alla tentazione dello scoraggiamento e della vendetta, ma siano capaci di ispirare i loro comportamenti al



perdono ed alla riconciliazione. Quanto spesso, purtroppo, di tutto ciò non v'è alcuna traccia!" (Messaggio 1994)

Riguardo alla guerra in Kosovo-Serbia del 1999:

"Possano questi ramoscelli essere il simbolo di quella pace verso la quale anelano le popolazioni della regione balcanica! In questo giorno, preghiamo con fervore il "Principe della Pace", che si presenta a noi così inerme, affinché ispiri tutti coloro che impugnano un'arma! La fraternità e la comprensione prevalgano, anche in quella parte dell'Europa, sulle forze dell'odio! Il Papa sta con il popolo che soffre, e a tutti grida: è sempre l'ora della pace! Non è mai troppo tardi per incontrarsi e negoziare." (Angelus del 28 marzo 1999)

"Con profondo dolore e preoccupazione il mio pensiero ritorna oggi alla vicina Jugoslavia ed il mio affetto abbraccia quanti là piangono, soffrono e muoiono. Nuovamente alzo la voce per supplicare - in nome di Dio - che cessi la sopraffazione dell'uomo contro l'uomo, si fermino gli strumenti di distruzione e di morte e si attivi ogni canale possibile per soccorrere chi è costretto ad abbandonare la propria terra in mezzo a indescrivibili atrocità. Riprenda il dialogo, con quell'intelligenza e creatività che Dio ha dato all'uomo per risolvere le tensioni e i conflitti ed edificare una società fondata sul doveroso rispetto verso ogni persona umana". (Angelus del 2 maggio 1999)

Riguardo alla questione di Gerusalemme:

"2. In numerose occasioni, la Santa Sede ha invitato alla riflessione e ha esortato a trovare una soluzione adeguata alla complessa e delicata questione. Lo ha fatto perché profondamente preoccupata della pace tra i popoli, non meno che per motivi spirituali, storici, culturali, di natura eminentemente religiosa.

L'umanità intera, e in primo luogo i popoli e le nazioni, che hanno in Gerusalemme i loro fratelli di fede, cristiani, ebrei e musulmani, hanno motivo di sentirsi in causa e di fare il possibile per preservare il carattere sacro, unico e irripetibile della città. Non solo i monumenti o i luoghi santi, ma tutto l'insieme della Gerusalemme storica e l'esistenza delle comunità religiose, la loro condizione, il loro avvenire non possono non essere og-

getto di interesse e di sollecitudine da parte di tutti.

In effetti, è doveroso che si trovi, con buona volontà e lungimiranza, un modo concreto e giusto con cui i diversi interessi e aspirazioni siano composti in forma armonica e stabile e siano tutelati in maniera adeguata ed efficace da uno speciale statuto internazionalmente garantito, così che una parte o l'altra non possa rimetterlo in discriminazione.

Sento anche il pressante dovere, di fronte alle comunità cristiane, a coloro che professano la fede nel Dio unico e che sono impegnati nella difesa dei valori fondamentali dell'uomo, di ripetere che la questione di Gerusalemme è fondamentale per la giusta pace nel Medio Oriente. È mia convinzione che l'identità religiosa della città e in particolare la comune tradizione di fede monoteistica possono appianare la via a promuovere l'armonia tra tutti quelli che variamente sentono la Città santa come propria.

Sono convinto che la mancata ricerca di una soluzione adeguata della questione di Gerusalemme, così come un rassegnato rinvio del problema, non fanno che compromettere ulteriormente l'auspicabile composizione pacifica ed equa della crisi di tutto il Medio Oriente.

È naturale, in questo contesto, ricordare che nella regione due popoli, l'israeliano e il palestinese, sono da decenni contrapposti in un antagonismo che appare irriducibile. La Chiesa, che guarda a Cristo redentore e ne ravvisa l'immagine nel volto di ogni uomo, invoca pace e riconciliazione per i popoli della terra che fu sua. Per il popolo ebraico che vive nello Stato di Israele e che in quella terra conserva così preziose testimonianze della sua storia e della sua fede, dobbiamo invocare la desiderata sicurezza e la giusta tranquillità che è prerogativa di ogni nazione e condizione di vita e di progresso per ogni società. Il popolo palestinese, che in quella terra affonda le sue radici storiche e da decenni vive disperso, ha il diritto naturale, per giustizia, di ritrovare una patria e di poter vivere in pace e tranquillità con gli altri popoli della regione". (Lettera Apostolica "Redemptionis Anno", 20 aprile 1984)

Riguardo alle 'guerre dimenticate':

"Pace nelle altre regioni del mondo, dove guerre dimenticate e conflitti striscianti provocano morti e feriti tra il silenzio e l'oblio di non poca parte della pubblica opinione. Con profonda pena penso alla scia di violenza e di sangue che non accenna a finire in Terra Santa. Penso alla tragi-



ca situazione di non pochi Paesi del Continente africano, che non può essere abbandonato a se stesso. Ho ben presenti i focolai di tensione e gli attentati alla libertà dell'uomo nel Caucaso, in Asia ed in America Latina, regioni del mondo a me ugualmente care". (20 aprile 2003 Pasqua)

Conclusione

Il Papa in sostanza ritiene che tra uno sforzo diplomatico formale o poco convinto da una parte e l'intervento bellico dall'altra vi sia spazio per un impegno negoziale-sociale-culturale-economico-religioso fatto seriamente e che solo questo impegno possa produrre autentici frutti di pace.

Nel caso della recente guerra in Iraq il Pontefice pensa probabilmente al fatto che l'ONU non ha esercitato pienamente le sue possibilità di negoziato e di presenza-controllo-pressione, al mancato rafforzamento dell'ONU stessa da parte delle nazioni democratiche, all'embargo mantenuto per tanti anni ai danni della popolazione civile, all'assenza di un lavoro più ampio da parte della società internazionale per promuovere la cultura e i diritti umani in Iraq, alla poca attenzione posta ai problemi del sottosviluppo in tutto il pianeta, al non pieno impegno per la soluzione del problema israeliano-palestinese in termini di effettiva presenza internazionale, e via dicendo.

E' una via che può sembrare poco efficace ma che in realtà, corrispondendo al disegno di Dio sulla famiglia umana, apre a risultati sorprendenti.

Evidentemente il valore di questi giudizi espressi da Giovanni Paolo II non sta solo nel vantaggio che ne deriva per la pace nel mondo, ma anche per l'indicazione di metodo che offrono a coloro che desiderano affrontare i concreti problemi umani in base ai criteri che scaturiscono dall'avvenimento cristiano. E' per questo che in gioco in questa questione è l'esperienza quotidiana anche di chi è lontano ed estraneo ai conflitti in oggetto: è per questo cioè che la vera partita è quella dell'educazione.